

SUB TUTELA DEI

Il giudice
Rosario Livatino



a cura di:

Guido Facciolo
Matteo Filippi
Roberta Masotto
Salvatore Taormina
Carlo Torti
Paolo Tosoni
Carlo Tremolada

Progetto grafico:



Mostra promossa da:



01 LA VITA

7 Dic 1952

Rosario Livatino riceve il Sacramento del Battesimo presso la Chiesa della città natale.

3 Ott 1952

Rosario Angelo Livatino nasce a Canicattì: è uomo del nostro tempo, se non fosse stato ucciso, oggi sarebbe ancora in servizio.



Kodak 87746-3

26 Lug 1964

Rosario Livatino riceve il Sacramento della Comunione.

1966-1971

A Canicattì frequenta il liceo classico Ugo Foscolo.

1971-1975

Studia alla facoltà di giurisprudenza di Palermo e si laurea con la lode.

1977-1978

Lavora come vicedirettore all'Ufficio del Registro di Agrigento.

1978

Vince il concorso magistratura e svolge il tirocinio al Tribunale di Caltanissetta.

1979-1989

È sostituto procuratore al Tribunale di Agrigento.

29 Ott 1988

A 35 anni di età, dopo avere seguito regolarmente il corso di preparazione, Rosario Livatino riceve il sacramento della Confermazione.

1989

Si trasferisce come giudice, nello stesso Tribunale, nella sezione penale.

21 Sett 1990

È ucciso in un agguato lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta, mentre si reca al lavoro.

09 Mag 2021

Nella cattedrale di San Gerlando ad Agrigento viene proclamato beato nella S. Messa celebrata dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione per le cause dei Santi.

29 Ott

È il giorno della sua memoria liturgica, anniversario della Cresima.



02 LA FORMAZIONE

02.1

Canicattì e Agrigento, la cittadina di nascita e di residenza di Livatino, e quella dove svolge il lavoro sono la remota provincia siciliana, una sorta di isola nell'isola.

Eppure è una terra culturalmente vivace, che ha espresso scrittori come Leonardo Sciascia - Racalmuto è a pochi chilometri - o Luigi Pirandello, ricca di religione e di legami familiari saldi.

02.2

Rosario Livatino cresce attingendo al senso del dovere e alla fede trasmessigli dai genitori, Vincenzo, impiegato all'Esattoria comunale, e Rosalia Corbo.

SICILIA:
TERRA CULTURALMENTE
VIVACE

02.3

Si alimenta di una solida formazione al liceo classico Ugo Foscolo, che frequenta con grande profitto, come testimonia una delle sue insegnanti, la prof. Ida Abate. Evita le feste, ma non per mancanza di cordialità verso gli altri, tant'è che era disponibile a dare ripetizioni gratis a chiunque glielne chiedesse.

L'ACRONIMO S.T.D.
-SUB TUTELA DEI- DIVENTA
LA SUA DIVISA SPIRITUALE
E IL SUO PROGRAMMA DI VITA

L'acronimo S.T.D.- *Sub Tutela Dei*, che diventa la sua divisa spirituale e il suo programma di vita, compare per la prima volta sul frontespizio della tesi di laurea, in diritto penale, relatore il prof Antonio Pagliaro.

02.4

Frequenta l'Azione Cattolica, al cui interno vive il contesto di rinnovamento aperto dal Concilio Vaticano II, e manifesta vicinanza spirituale a S. Paolo VI, che definisce "il Papa della mia giovinezza", come si evince dall'immagine che ancora adesso è sul letto della sua abitazione.



03

IL CONTESTO STORICO: LA SICILIA OCCIDENTALE

03.1

Cosa nostra era una organizzazione verticistica, culminante con la cosiddetta cupola, costituita dai capi delle varie aree della Sicilia occidentale.

Al suo interno, tra il 1981 e il 1984 si sviluppa un conflitto, che si conclude con l'affermazione della fazione capeggiata da Salvatore (Totò) Riina. Costui ascende ai vertici della gerarchia mafiosa: quella direzione che in precedenza era riservata ai palermitani passa con lui ai corleonesi, e determina la falce dei rappresentanti delle "famiglie" di Palermo.

Dopo l'assassinio di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e l'allontanamento dall'Italia di Tommaso Buscetta, vengono uccise più di cento persone ritenute vicine alle famiglie perdenti. Questo ha ricadute sulle articolazioni dell'organizzazione nelle altre aree della regione, poiché aumenta la conflittualità tra le fazioni di differente obbedienza.

03.2

Uno spaccato della realtà di "periferia" lo fornisce proprio Rosario Livatino, nel decreto (n. 21 del 30 agosto 1990) col quale il Tribunale di Agrigento applicava la sorveglianza speciale a soggetti di Palma di Montechiaro. È uno degli ultimi provvedimenti a firma di Livatino, e quindi le considerazioni che contiene paiono vergate col sangue:

**COSA NOSTRA
CAPEGGIATA DA
TOTÒ RIINA**

«(...) l'impressionante serie di attentati alla proprietà privata e di reati contro il patrimonio in genere costituiscono una prova tanto obiettiva quanto eloquente dell'esistenza in tale centro (Palma di Montechiaro, n.d.r.) di agguerriti gruppi criminali organizzati, ai quali soltanto può ricondursi un'attività sì devastante e duratura nel tempo.

L'ancor più sconvolgente susseguirsi di omicidi e tentati omicidi costituisce - per la cadenza temporale, le modalità esecutive e la qualità delle persone coinvolte - un sintomo inequivocabile della connotazione mafiosa di questi gruppi e dell'esistenza di uno stato di conflitto tra gli stessi, che può senz'altro definirsi cronico e senza quartiere».



83747-099388UJDH



04

IL CONTESTO STORICO: LA PROVINCIA DI AGRIGENTO

04.1

Rosario Livatino fa il magistrato in una zona nella quale opera da decenni un'articolazione di Cosa nostra.

A Canicattì, a pochi metri di distanza dalla casa dei Livatino abita Antonio Ferro, uno dei capi di Cosa nostra in quell'area: nei confronti di costui Livatino dapprima istruisce, coi colleghi della Procura di Agrigento, il processo per associazione mafiosa, che si conclude con la condanna, fra gli altri, dello stesso Ferro a 12 anni di reclusione; poi compone, da giudice, il Tribunale che nell'aprile 1990 gli confisca beni mobili e immobili.

La penetrazione mafiosa nel mondo economico e bancario del territorio è rilevante, e favorisce l'accumulo di ricchezza illecita, che Livatino è in prima linea nel colpire.

Giuseppe Di Caro, boss di "Cosa nostra", abitava nello stesso edificio di Rosario Livatino, e aveva murato l'ingresso comune, facendosene aprire un altro, per non incontrarlo.

04.2

A partire dal 1983 soggetti criminali di Palma di Montechiaro si accordano con frange criminali di Canicattì per compiere insieme una serie di rapine. La svolta per le dinamiche associative mafiose si realizza nel 1989, proprio a Palma di Montechiaro, quando all'interno di Cosa nostra si manifesta una spaccatura tra chi resta nell'organizzazione originaria, e chi intende formare, ed effettivamente costituisce, una nuova "famiglia", che prende

NUOVA FAMIGLIA
"STIDDA"

il nome di "stidda" (stella o ramo secco staccato dall'albero): questo genera un conflitto fra Cosa nostra e "stidda", caratterizzato dallo sforzo della seconda, nei Comuni nei quali era maggiormente radicata, di imporsi sulle "famiglie" tradizionali con ogni mezzo. Nell'agrigentino si costituisce una "stidda" per ogni centro abitato più significativo, legata alle "stidde" dei paesi limitrofi vicini da un patto federativo su basi paritarie, e non dall'obbedienza verticistica alla tradizionale gerarchia mafiosa.



05 SUB TUTELA DEI

05.1

S.T.D.: all'inizio non decifrate, poi identificate come le iniziali dell'espressione "sub tutela Dei", quelle lettere segnano l'affidamento al Signore di tutto ciò che per Rosario Livatino ha senso, dalla vita familiare al lavoro, dalle preoccupazioni per l'incolumità propria e altrui alle speranze di matrimonio, fino alle incombenze di studio. Per questo le si incontra spesso nelle pagine delle sue agende.

*NELLE PAGINE
DELLE SUE AGENDE*

05.2

Mons. Michele Pennisi, arcivescovo emerito di Monreale, scrive a proposito di S.T.D.:

«gli inquirenti all'inizio si inquietano e pensano a un messaggio cifrato per indicare il nome di chi lo perseguitava. In realtà quella sigla, presente già nella sua tesi di laurea in giurisprudenza, si trova in tutte le sue agende (...). E ricorda - come ha spiegato il professore Giovanni Tranchina, che di Livatino fu docente universitario - "le invocazioni con le quali, in età medievale, si impetrava la divina assistenza nell'adempimento di certi uffici pubblici"».

05.3

La sottomissione alla tutela del Padre - garanzia di rifiuto della tutela di qualunque "padrino" - la si ritrova in Rosario Livatino già da quando entra in magistratura, a 26 anni, il 18 luglio del 1978. Quel giorno scrive nell'agenda:

"Ho prestato giuramento; da oggi quindi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige".

Il periodo è vergato con inchiostro rosso, a rimarcare una missione avvertita dal suo inizio come centro della propria esistenza.

*CHE IDDIO
MI ACCOMPAGNI
E MI AIUTI*



06

L'UMANITÀ DI ROSARIO LIVATINO

Le annotazioni contenute nelle agende annuali di Rosario Livatino rappresentano dei flash dai quali emerge con chiarezza la sua umanità. Ecco qualche esempio che fa seguire all'eco di eventi importanti una straordinaria ordinarietà:

Maggio 1978

«Oggi si è conclusa la tragedia iniziata il 16 marzo: il corpo di Aldo Moro è stato trovato nel baule di una macchina in via Caetani in Roma. L'unica cosa che veramente mi occupa il pensiero è la tragedia personale dell'uomo. Giornata tipica. La nomina per la Magistratura si sta facendo attendere e ciò mi crea dei problemi».

Giugno 1978

«Materia conseguita con 30 (si riferisce a un corso universitario che egli frequenta, ulteriore rispetto a giurisprudenza). Discreta salute in famiglia. Mese quindi positivo. In questi sette mesi di lavoro è risorta una cosa che speravo non tornasse più. Si è rinnovata un'esperienza che dovrebbe essere dolce, ma per la seconda volta è triste e priva di ~~alcuna~~ speranza».

Luglio 1978

«La strana telefonata di ieri ha ricevuto conferma da un fonogramma ricevuto dalla Pretura di Canicattì e dato a mio padre. Vi si precisa che dovrò prendere servizio il 18 c.m. Poteva essere la notizia più bella della mia vita ed è la più triste. In mattinata prestissimo in Ufficio (...). Dati gli ultimi ritocchi al mio addio. Poi in giro per salutare Santamaria, l'Archivio Notarile, il Notaio Baldacchino, il signor Mulè. Serata tipica.

Domenica con la morte nel cuore. Il ricordo delle cose dolcissime che ho lasciato, l'incertezza del futuro e il rimpianto per quest'altro affetto perduto, mi opprimono. Gesù, ti prego aiutami. Ho prestato giuramento; da oggi sono quindi in Magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento, e a comportarmi nel modo che l'educazione che i miei genitori mi hanno impartito esige».



HO PRESTATO
GIURAMENTO
DA OGGI SONO
QUINDI IN
MAGISTRATURA

07 LA RELIGIOSITÀ E LA COERENZA DI VITA

Da "Fede e Diritto", conferenza all'Istituto Suore vocazioniste di Canicattì, 30 aprile 1986.

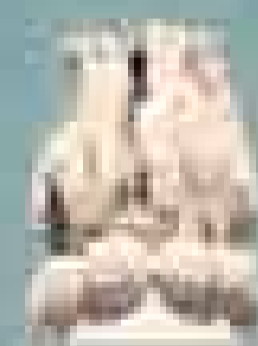
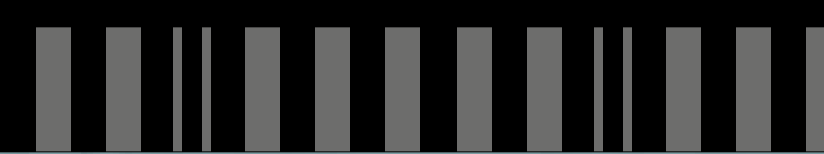
«Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere; orbene, decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. (...).

Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. (...)

E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società - che somma così paurosamente grande di poteri gli affida - disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione.

Ed ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole del Cristo all'adultera: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra"; con esse egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta. Compito del magistrato non deve quindi essere solo quello di rendere concreto

nei casi di specie il comando astratto della legge, ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine».



Kodak 87746-3



08

LA LOTTA CONTRO LA MAFIA NEGLI ANNI '80



LEICA COLOR

Esistono profonde differenze di quadro normativo, di qualità e intensità nel contrasto giudiziario, di percezione diffusa e di consenso sociale del fenomeno mafioso esistenti tra oggi e gli anni 1980. Perderlo di vista significa precludersi la comprensione di come Rosario Livatino ha lavorato, e del suo sacrificio. Nel decennio abbondante in cui Livatino ha svolto le funzioni di magistrato:

08.1

non c'erano i pentiti. Le prime disposizioni che hanno disciplinato le collaborazioni per chi fa parte di un'associazione mafiosa sono state introdotte pochi mesi dopo la morte di Rosario Livatino, all'inizio del 1991. Da pubblico ministero Rosario Livatino ha dovuto fare i conti con bande criminali feroci senza disporre di uno degli strumenti che dopo la sua morte si sarebbe rivelato decisivo per penetrarne le strutture, attingendo informazioni al loro interno

08.2

non c'era il 41 bis, il "carcere duro" per i mafiosi. I processi sull'omicidio di Livatino confermano quanto la facilità di comunicazioni fra esponenti mafiosi, dentro gli istituti di pena e nei contatti con l'esterno, sia stata decisiva per programmare e organizzare l'assassinio

08.3

il sequestro e la confisca dei beni dei mafiosi (le cosiddette misure di prevenzione patrimoniali) erano a uno stadio iniziale. Livatino se ne è occupato assai, in un periodo in cui la prevenzione era scarsamente considerata dalla Magistratura ed era vista come un settore di serie B. Egli invece ha gestito la materia con elevata professionalità e con grande efficacia di risultati.



09

ARMI SPUNTATE

Altri fattori limitavano il lavoro delle forze di polizia e dell'autorità giudiziaria:

09.1

non erano state ancora istituite la Procura nazionale e le Procure distrettuali antimafia. Questo vuol dire che indagini importanti spezzate fra le circa 160 Procure allora esistenti, determinavano difficoltà comunicative e operative e fughe di notizie.

Oggi, a fronte di un fenomeno mafioso che non conosce confini nazionali, le indagini di mafia sono ripartite fra le 26 Procure distrettuali antimafia - tante quanti sono i distretti delle Corti di appello -, coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia: è un grande progresso, perché ha limitato le precedenti sovrapposizioni e i conflitti fra Uffici requirenti

09.2

quando Livatino è stato ucciso non esisteva una sola associazione antiracket. Magistratura e forze di polizia avevano difficoltà maggiori rispetto a quanto accaduto dopo, nelle aree nelle quali tale associazionismo si è manifestato, per ottenere denunce da parte delle vittime, e questo costituiva un handicap non da poco contro quel pizzo che era uno dei più rilevanti modi di controllo mafioso del territorio

09.3

i magistrati erano pochi. il 21 settembre 1990 Livatino era dovuto andare in Tribunale, benché quel periodo per lui dovesse essere di ferie, a causa dei vuoti di organico: erano assenti 5 su 11 giudici del Tribunale, e 2 su 5 sostituti procuratori della Repubblica.

Attualmente l'organico della Procura di Agrigento è di 14 magistrati, quasi interamente coperto, cui devono sommarsi i P.M. della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, incaricati di seguire i processi per mafia in quella provincia.

- POCHI MAGISTRATI
- NO ANTIRACKET
- FUGHE DI NOTIZIE
- DIFFICOLTÀ OPERATIVE

Panasonic
Color GG63553



10 ESSERE MAGISTRATO

10.1

12 settembre 1983. Un Livatino appena trentenne, tenendo l'orazione funebre in occasione delle esequie di Elio Cucchiara, sostituto procuratore ad Agrigento, da lui considerato un maestro, rivela sé stesso, e il modo in cui interpreta la vocazione di magistrato, e le doti che questi deve possedere:

IMPARZIALITÀ, EQUIDISTANZA,
CORRETTEZZA, IMPEGNO

«Il senso dell'imparzialità, dell'equidistanza, della correttezza più profonda, dell'impegno assoluto, del rapporto esclusivo con la norma scevro da quelle estranee influenze che così spesso oggi ne alterano l'applicazione disorientando quel cittadino».

10.2

«(...) vi sono tante forme di affrontare il difficile, a tratti terribile, lavoro di giudice. Vi è quella distaccata e fredda di chi vede nelle tavole processuali solo un informe mucchio di carte che bisogna semplicemente ordinare secondo certe regole e quella di chi scorge in esse invece i drammi umani che vi si celano e che è consapevole di quanto una decisione potrà lenirli o esasperarli; v'è quella di colui che chiudendo la porta

del proprio ufficio alla fine della giornata di lavoro lascia dentro di esso tutti i problemi che nel suo corso vi ha incontrato e ritrova nel privato una parentesi di sollievo e quella di colui che invece si compenetra talmente in quei problemi che li soffre fino al punto da farli propri e portarli con sé ovunque viva, macerandosi nel dubbio dell'errore ben oltre quel segno che il suo stretto dovere imporrebbe».

OPERATORI DI
GIUSTIZIA

«La differenza fra queste due categorie, fra questi due modi di informare il proprio dovere (...) - ~~tra~~ sottile e abissale a un tempo - (è quella) che corre tra l'essere semplicemente operatori del diritto e l'essere Operatori di Giustizia».

673G4H-7273673-098378





LEICA COLOR

1 1

LA PROFESSIONALITÀ DI LIVATINO

1 1 . 1

Quantità e qualità di lavoro elevate: è impressionante, insieme con la qualità insita in ogni singola decisione e con l'alta caratura criminale degli imputati, la quantità di provvedimenti che Livatino scrive nei dodici mesi di lavoro in Tribunale. Decreti e sentenze di cui Livatino è estensore ignorano il "copia e incolla", e non soltanto perché per la gran parte sono scritti a mano.

1 1 . 2

La cura nel dettaglio: Rosario Livatino pone nel lavoro la stessa cura del dettaglio che osserva nella sobria vita personale e familiare.

È commovente, sfogliando le pagine della sua agenda, cogliere quanto tenga a non perdere una sola delle ricorrenze dei genitori, fossero compleanni, onomastici o anniversario di nozze. Lo stesso accade per le scadenze private di natura più strettamente religiosa, come il ricorso al sacramento della Confessione o la frequenza della S. Messa.

Quando trasferisce al lavoro lo stile che ha imposto per seguire i propri affetti, il tutto avviene senza forzature, essendo di volta in volta più importante esattamente ciò che ha davanti.

1 1 . 3

Il rispetto dei tempi: scorrendo uno per uno i provvedimenti da lui redatti nei dodici mesi trascorsi in Tribunale, si vede come fra la data della decisione e la data del deposito del decreto o della sentenza trascorrono pochi giorni, pur non trattandosi quasi mai di pronunce semplici.

È l'ulteriore espressione del rispetto profondo per il lavoro e per la funzionalità dell'ufficio.



12

LIVATINO IN PROCURA E IN TRIBUNALE

12.1

Il rispetto per la difesa e per l'accusato: pur dovendo fronteggiare criminali efferati, Livatino ha sempre tenuto nella giusta considerazione i diritti degli imputati e il ruolo del difensore, e questo era molto apprezzato dagli avvocati. Era la conseguenza naturale del modo di concepire il rapporto con chi era chiamato a indagare e a giudicare. Ecco un episodio riferito da don Giuseppe Livatino, postulatore diocesano della causa di beatificazione:

"Nel corso di un regolamento di conti, un boss mafioso viene colpito a morte. A un ufficiale dei carabinieri tutto soddisfatto e gongolante accanto a quel corpo senza vita, Livatino dice: Di fronte alla morte chi ha fede, prega; chi non ce l'ha, tace!"

12.2

Il riserbo: per Rosario Livatino il giudice parla soltanto coi suoi provvedimenti.

Non ha mai rilasciato una intervista, non ha mai preso parte a un programma tv, non si è mai lasciato sfuggire una indiscrezione, una valutazione, una anticipazione su ciò di cui si occupava: un chiaro esempio di come rifuggire e non alimentare la giustizia mediatica.

12.3

«Non giudicate per non essere giudicati»:

Livatino, da giudice, declina al meglio l'ammonimento evangelico. L'area del "non giudicare" consiste nell'evitare l'arbitraria, e non autorizzata, valutazione etica della vita di una persona, non già il raffronto fra gli specifici atti della sua condotta - indicati dall'accusa come illeciti - e le norme di legge: nel che consiste il lavoro del magistrato, chiamato a mettere da parte visioni ideologiche, risentimenti personali, condizionamenti di carriera.



MAI INTERVISTE
MAI PROGRAMMI TV
MAI INDISCREZIONI

13

UN MAGISTRATO FUORI DAL "SISTEMA"



RGB - PALETTE

13.1

X Il 'sistema' venuto alla luce dagli scandali che hanno interessato la magistratura dà lo spaccato di un equivalente contemporaneo della 'lotta per le investiture', con alcuni magistrati impegnati a contendersi posti di vertice degli uffici giudiziari e, a tal fine, a frequentare salotti e hotel insieme con esponenti di partiti politici e potenti di ogni genere e provenienza.

13.2

La stima di cui Rosario Livatino godeva nel circondario di Agrigento era talmente elevata, nonostante l'età, che egli era stato designato per ben due volte segretario della sottosezione agrigentina dell'Associazione nazionale magistrati, pur "non condividendo

- come ricorda Salvatore Cardinale, con lui in servizio alla procura di Agrigento -

la separazione in correnti e paventando il sospetto della politicizzazione che tale divisione poteva far nascere in qualcuno".

ATTIVISMO
GIUDIZIARIO

13.3

Ma Livatino non si è limitato a rifuggire le 'correnti', ha fatto di più: nel suo discorso del 7 aprile 1984 "Il ruolo del giudice nella società che cambia" ha colto già da allora la voce principale della questione morale riguardante - oggi come in quegli anni - una parte della magistratura non solo italiana. Come ha rilevato Papa Francesco a proposito di tale discorso: "(...) l'attualità di Rosario Livatino è sorprendente, perché coglie i segni di quel che sarebbe emerso con maggiore evidenza nei decenni seguenti, non soltanto in Italia, cioè la giustificazione dello sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti 'nuovi diritti', con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo" (discorso del Santo Padre ai membri del Centro Studi Livatino, 29 novembre 2019)



14 UN MAGISTRATO FUORI DAL "SISTEMA"

Da "Il ruolo del giudice in una società che cambia", conferenza al Rotary club di Canicattì, il 7 aprile 1984.

14.1

«L'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nell'incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio (...) ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori le mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività.

14.2

(...) Nella sua vita di relazione e cioè nei rapporti con l'ambiente sociale nel quale egli vive (...) è importante che egli offra di sé stesso l'immagine di una persona seria, (...) equilibrata, (...) responsabile, (...) comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire.

CAPACE DI
CONDANNARE MA
ANCHE DI CAPIRE

Solo se il Giudice realizza in sé stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha. Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà; che il Giudice potrà ricevere ed assumere come se fossero sue e difendere davanti a chiunque. Un Giudice siffatto è quello voluto dalla umanità di sempre».



15

L'ESPERIENZA DELLA "NOTTE OSCURA DELL'ANIMA"

15.1

È Rosario Livatino stesso a parlare, attraverso gli appunti sulle sue agende, della sua esperienza di "notte oscura".

È l'inizio di un lungo conflitto interiore che gli farà provare un'aridità totale, come annota don Giuseppe Livatino, postulatore diocesano. Rosario Livatino comprende fin da questo momento che la sua vita è in pericolo e potrebbe registrare un epilogo violento.

ACCETTA IL
SACRIFICIO

15.2

Nei primi mesi del 1985 non scrive più nulla sull'agenda. Pur dentro questo profondo travaglio, continua con grande impegno la sua attività professionale. E, in questo lungo arco di tempo (due anni) continua ad andare a Messa, ma non si ~~di~~ comunica.

15.4

Due anni dopo, il primo ottobre 1988 chiede al suo parroco, don Pietro Li Calzi, di poter accostarsi al Sacramento della Cresima. Riceve la Confermazione nella sua parrocchia, il 29 ottobre 1988, ora divenuto giorno della sua memoria liturgica.

Come rileva sempre don Giuseppe Livatino: «Ora è pronto a ricevere il "Battesimo di sangue", la prova suprema che gli concederà di offrire la sua vita». Da quel momento in poi, la sua vita prosegue serena, tant'è che l'ultima annotazione apposta sulla agenda in data 10.09.90 riporta tutto il suo desiderio di vita e l'intenzione di conoscere la donna, da lui definita il "sogno biondo": «A casa di Melina Sgammeiglia per cercare di entrare in contatto con il "sogno biondo"».

15.3

Finalmente, nel 1986, Don Giuseppe Livatino, postulatore diocesano della causa di beatificazione, riferisce che questa è la fine della "notte oscura dell'anima" di Rosario Livatino, e il momento in cui egli accetta la probabilità - o forse la certezza - del "sacrificio" della sua vita. L'unica preoccupazione ora rimane quella dell'immenso dolore che colpirà i genitori.

A13-x6



16

IL MOVENTE DELL'OMICIDIO

16.2

Dagli atti processuali emerge con chiarezza che fu questa la ragione della condanna a morte di questo giudice, le cui sentenze erano così ben costruite da reggere a tutti gradi successivi: essa fu decisa dalla stidda di Camicattì, la quale ne delegò l'esecuzione alla stidda di Palma di Montechiaro.

16.1

Livatino era un magistrato serio e rigoroso *«che perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole»* (Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, sentenza del 13 aprile 1994, nel primo processo sull'omicidio).

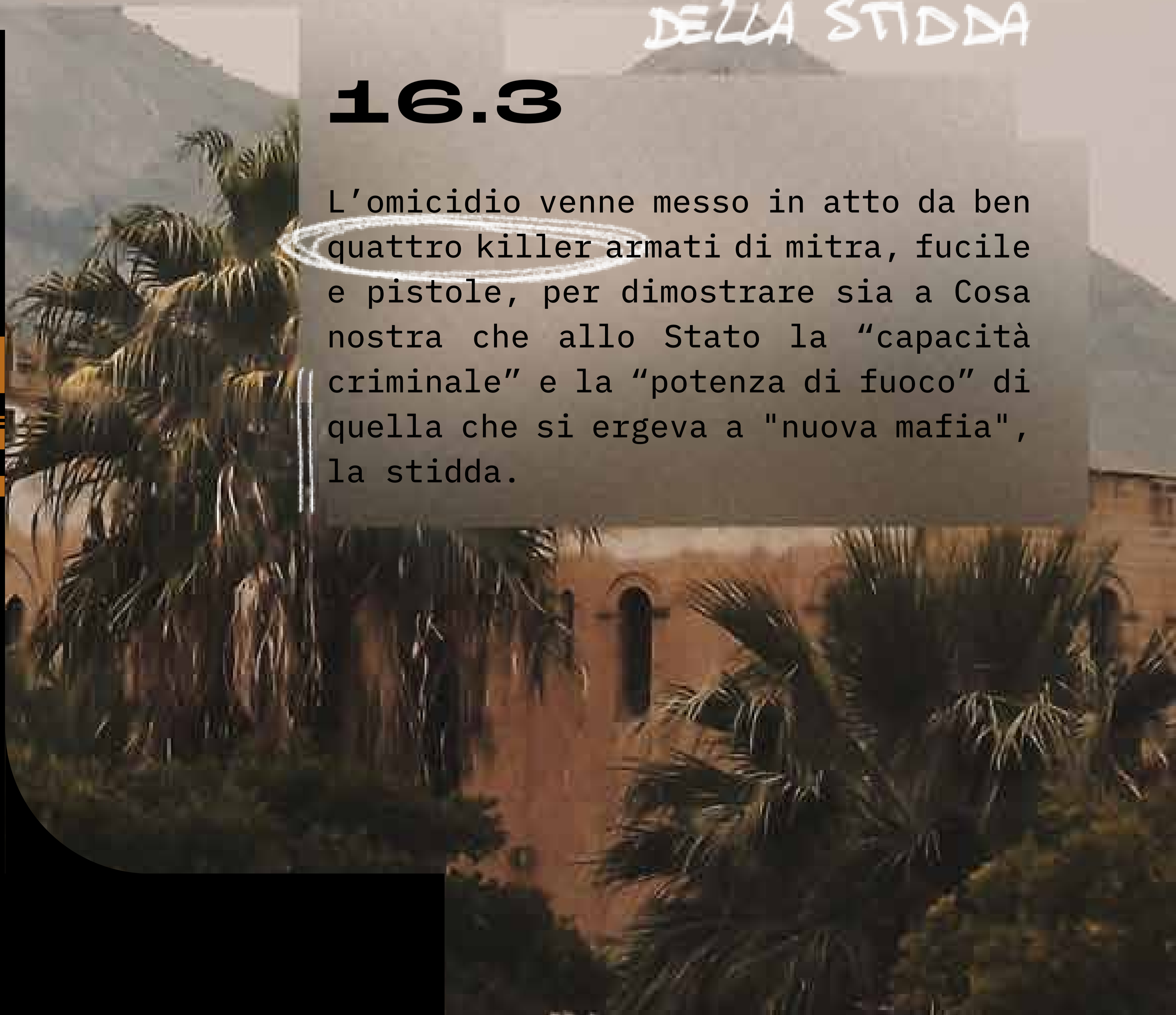
IL GIUDICE
PERSEGUIVA LE
COSCHE MAFIOSE

Per motivare gli esecutori, Giovanni Avarello, uno dei mandanti, aveva convinto i complici che Rosario Livatino perseguisse i componenti della stidda e invece fosse benevolo nei confronti degli appartenenti a Cosa nostra. Era una evidente calunnia, ma l'efferatezza del delitto deriva da parte dei killer dall'infondata convinzione di eliminare un giudice loro "nemico", e favorevole invece all'avversa fazione.

I KILLER
DELLA STIDDA

16.3

L'omicidio venne messo in atto da ben quattro killer armati di mitra, fucile e pistole, per dimostrare sia a Cosa nostra che allo Stato la "capacità criminale" e la "potenza di fuoco" di quella che si ergeva a "nuova mafia", la stidda.



17

L'ESECUZIONE DELL'OMICIDIO

17.1

Dalla sentenza del 24 settembre 1999 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, nel terzo processo sull'omicidio:

«La mattina del 21.09.1990 il dott. Rosario Livatino (...) percorreva la S.S. 640, in contrada "San Benedetto" e, lungo il tratto rettilineo della strada, fu aggredito a colpi d'arma da fuoco. La sua autovettura fu prima affiancata e poi sorpassata da una Fiat Uno turbo diesel (...) guidata da Gaetano Puzangaro e, all'interno del mezzo, vi era anche Avarello Giovanni. (...) Dalla Fiat Uno furono esplosi due colpi di fucile che, tuttavia, non colpirono il magistrato ma la sua autovettura. Ai colpi di fucile seguirono colpi di pistola (...).

Alla manovra di affiancamento seguì, da parte del Puzangaro, quella di sorpasso della Ford Fiesta davanti alla quale egli si fermò per spingerla indietro (...).

Il cambio in "folle" dimostra che il magistrato, per non rimanere intrappolato nella sua auto che era rimasta bloccata (la Fiat Uno vi stava davanti e la spingeva), disinserì la marcia che aveva in precedenza, facendo così indietreggiare la sua autovettura per tentare, come in effetti fece, la fuga verso la campagna.

Egli, infatti, uscì dal mezzo e si diresse verso la scarpata. (...) nell'atto di scavalcare il guardrail e assumendo necessariamente una posizione di flessione del busto in avanti, fu colpito da un colpo di pistola sparato a breve distanza, da sinistra a destra e dal basso in alto (...). Nel frattempo sopraggiunsero con la moto Amico Paolo e Pace Domenico; la moto si fermò più avanti della Ford ~~del~~ Fiesta del magistrato.

Questi nel proseguire la fuga per la campagna, fu costretto a cambiare direzione, come dimostrano il caricatore rinvenuto nella scarpata; i bossoli e gli oggetti rinvenuti in punti diversi della vallata, lungo un percorso di oltre 81 metri (...). durante la fuga, fu colpito da un secondo e da un terzo colpo, esplosi da dietro in avanti e da destra a sinistra. Il terzo colpo provocò le lesioni pleura-polmonari ad effetto mortale. Il magistrato fu, quindi, raggiunto da altri due colpi che gli furono sparati quando era disteso a terra".

LA FUGA
L'OMICIDIO

21/09/1990
S.S. 640



18 IL MARTIRIO

18.1

In fondo alla scarpata di destra (in direzione Agrigento), nel greto del torrente San Benedetto, giaceva il corpo senza vita del dott. Livatino. Gli autori dell'omicidio risalirono, poi, sulla strada e portarono la Fiat Uno e la moto Honda in contrada "Gasena", dove le incendiarono.



18.2

Dalla sentenza del 5 gennaio 1997 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, nel secondo processo sull'omicidio:

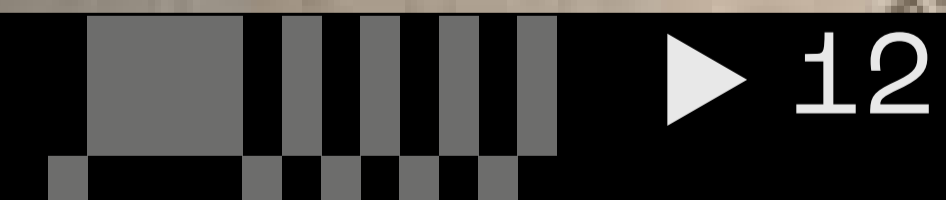
«In relazione alle modalità dell'omicidio, lo Schembri ha riferito di avere sentito parlare spesso il Puzangaro e il Benvenuto, "che si colpevolizzavano tra di loro (...)". In particolare, il Benvenuto accusava l'altro di non avere ucciso il Nava ("perché non gli aveva dato una scaricata di mitra") e il Puzangaro, a sua volta, rimproverava al Benvenuto di non avere fatto nulla ("ma tu che facevi dentro la macchina?" e Benvenuto mi ricordo che rispose: "madre quante cose avia a stare attento")».

«Ha, inoltre, riferito che il dott. Livatino riuscì a scendere dalla sua autovettura, correndo in aperta campagna e che fu raggiunto dal Puzangaro. Vistososi raggiunto, il magistrato chiese: "Picciotti, cosa vi ho fatto?", stramazando subito dopo al suolo.

Il Puzangaro ci andò lì e ci sparò in ~~la~~ bocca, era per terra già (...)».

«Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato?»
(Michea, 6, 3).

"PICCIOTTI
COSA VI HO FATTO"



19

PIERO IVANO NAVA, IL TESTIMONE

19.1

Il primo "miracolo" di Livatino è stato, in una zona in quel momento permeata di omertà e di collusioni, quello di far emergere a distanza di poche ore dalla morte un testimone oculare, del tutto estraneo al territorio, le cui dichiarazioni hanno pesato e inciso per la prima ricostruzione del crimine, conducendo poi alle condanne nel primo processo celebrato per l'omicidio.

19.2

È Piero Nava, direttore commerciale lombardo, che il 21 settembre 1990 si trovava in viaggio di lavoro in Sicilia: egli aveva avuto modo di seguire, dallo specchietto retrovisore dell'automobile alla cui guida si trovava, le fasi dell'affiancamento della Fiat Uno dei killer e della moto alla Ford Festa di Livatino.

Aveva proseguito senza fermarsi, e aveva rintracciato il primo telefono utile per chiamare la polizia e riferire quanto aveva visto. Per ore è rimasto chiuso in una stanza con chi svolgeva le indagini e ha fornito tutti i dettagli che ricordava, utili per risalire agli esecutori materiali.

PIERO NAVA
IL TESTIMONE
OCULARE

19.3

In un momento in cui non esistevano neanche disposizioni sui collaboratori di giustizia, lui, cittadino onesto e testimone, non "pentito", ha visto la propria esistenza stravolta, ha perduto il lavoro, è stato costretto con la sua famiglia a girovagare nascosto, senza che in quel momento, e negli anni immediatamente successivi, lo Stato riuscisse a fargli recuperare una vita "normale". Le prime disposizioni di tutela dei "testimoni di giustizia" saranno introdotte solo nel 2001.

Eppure non ha avuto incertezze, né ripensamenti: è stato decisivo per far avviare le indagini sul binario giusto, risalendo rapidamente, grazie alla sua identificazione fotografica, a due dei killer.



20

LA FAMA DI SANTITÀ E DI MARTIRIO

20.1

La fama di santità e di martirio di Livatino inizia subito dopo la morte. Il suo sacrificio assume i contorni dell'oblazione cristiana. «Consummatum est» (Gv, 19, 30) disse sua madre Rosalia a una parente, e già nel giorno del funerale molti accostarono la figura del giovane magistrato a quella del *Christus passus*.

Si diffonde poi rapidamente una vera e propria *fama martyrii* - di martirio perpetrato in odio alla fede cristiana di Livatino e da lui consapevolmente accettato - sia fra gli operatori della giustizia, sia fra la gente comune, in Sicilia e nell'Italia intera, e financo in Europa.

MARTIRIO PERPETRATO
IN ODO ALLA FEDE
CRISTIANA

20.2

In occasione della Giornata mondiale della Gioventù del 2005, in Germania, a Colonia, giovani della Calabria portarono un enorme arazzo con la scritta "Rosario è con noi", e la figura del giovane giudice venne inserita nella pubblicazione dello storico francese Joachim Bouflet "Figure di santi del XX secolo".

Quando fu celebrato il decennale Convegno ecclesiale della Chiesa italiana nel 2006, a Verona, Rosario Livatino fu segnalato tra i esempi modelli di vita cristiana, dunque fu pubblicamente additato a tutta Italia dai vescovi come testimone del XX secolo.

«Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni», ha detto di lui Papa Francesco nel discorso ai membri del "Centro Studi Rosario Livatino" tenuto nella Sala Clementina il 29 novembre 2019.

KK - 8347748767-0309393893



21

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

21.1

L'iter che conduce alla beatificazione parte nel 2011, per iniziativa del cardinale Francesco Montenegro, all'epoca arcivescovo di Agrigento, e si articola in due inchieste canoniche.

2011
PARTE L'ITER

La prima, avviata nell'Arcidiocesi di Agrigento il 21 settembre 2011 sulla "vita, virtù e fama di santità" del giudice, avendo come postulatore don Giuseppe Livatino, viene completata il 3 agosto 2017, e si sviluppa in 41 sessioni, con l'audizione di 37 testimoni.

21.2

La seconda, la "fase romana dell'inchiesta canonica", inizia nel 2019, e include una ulteriore istruttoria, come scrisse la Congregazione delle Cause dei Santi al Postulatore designato per tale segmento, mons. Vincenzo Bertolone:

«Per il buon andamento della Causa risulta necessario che si proceda all'istruzione di un'inchiesta suppletiva (...) soprattutto, per ascoltare nuovi testimoni (...) e/o per riascoltare quelli già escussi (...) con espliciti riferimenti alle circostanze della morte».

Sono sentiti 22 testimoni, 13 dei quali già escussi nella prima inchiesta.

21.3

Per Livatino si è reso necessario esaminare le cause specifiche che fecero maturare nei mandanti e negli esecutori l'odio contro la fede espressa e testimoniata del magistrato, fino all'esecuzione dell'omicidio, essendo egli comunque cristianamente preparato all'accettazione di esiti violenti, collegabili alla sua chiara e consapevole dirittura morale cristiana di laico credente e di magistrato integerrimo.



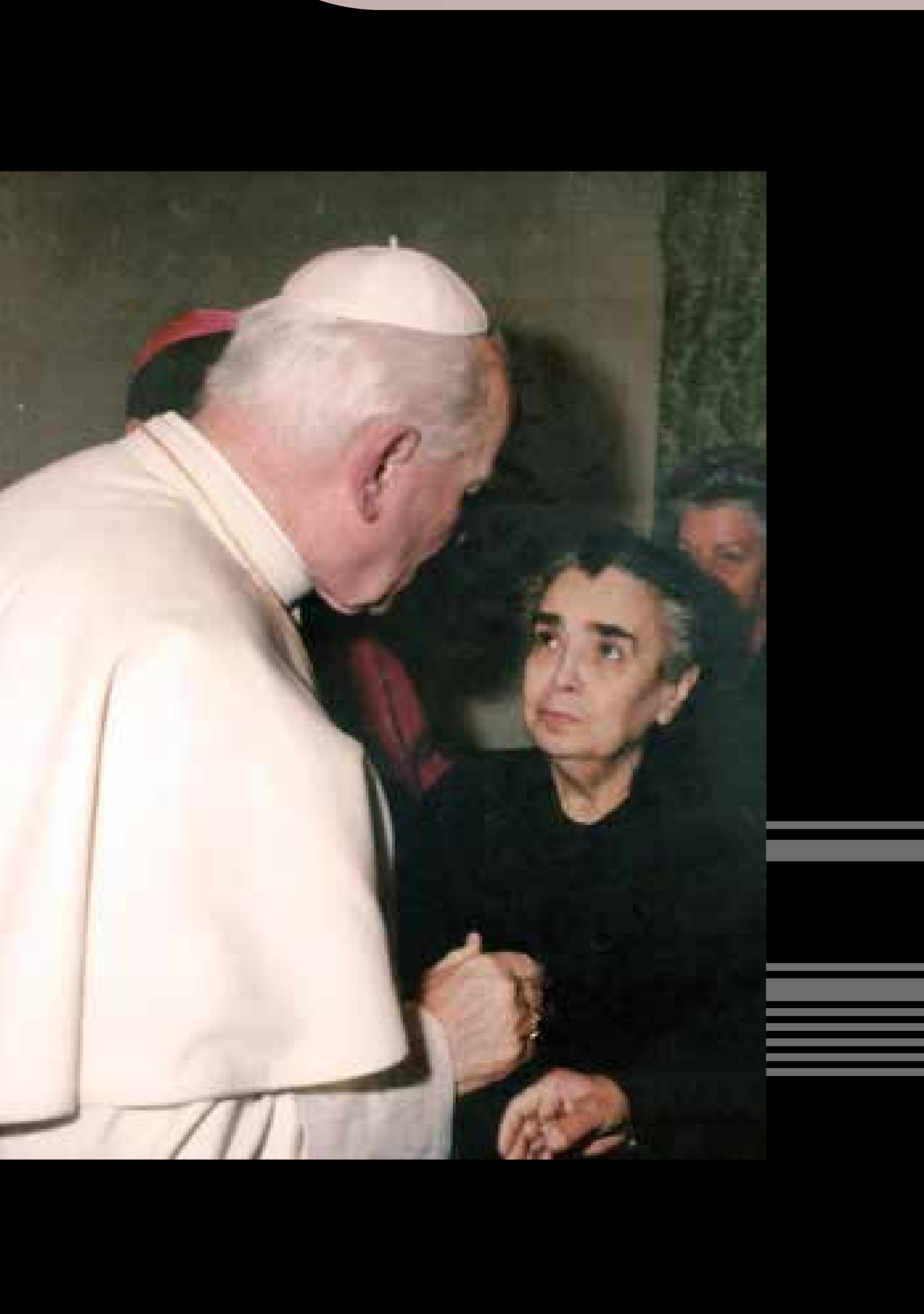
LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

22.1

Circa il martirio formale, ecco le prove ritenute fondate dal Dicastero per le Cause dei Santi:

le dichiarazioni di uno dei mandanti, confermate dalle sentenze di condanna degli altri carnefici, hanno fatto comprendere l'*odium fidei*: l'avversione mafiosa riguardava l'esercizio della giustizia da parte di Livatino, collegata alla pratica della fede cristiana. I capi mafiosi delle stidde agrigentine e di Cosa nostra lo definivano un "santocchio", uno "scimunito", un "personaggio che va in chiesa a pregare", e lo insultavano proprio perché ne odiavano la pratica religiosa e la fede;

a livello di esecutori, il disprezzo contro la giustizia cristiana di Livatino si ritenne comprovato dalla potenza di fuoco impiegata dagli assalitori, dall'accanimento di alcuni dei killer e dalla frase che gli venne rivolta prima del "colpo di grazia" ("Tieni, pezzo di m..."), in risposta alla sua mite espressione ("Picciotti, che cosa vi ho fatto?").



22.2

È stata poi dimostrata la progressiva maturazione della sua disposizione martiriale. Proprio nel suo "Picciotti, che cosa vi ho fatto?" risuona il profeta Michea (6,3), associato il Venerdì Santo al Cristo morente: «**Popolo mio, che male ti ho fatto?**».

Livatino aveva la coscienza serena al momento della morte: dieci giorni prima si era confessato, e quotidianamente meditava la Sacra Scrittura, il cui testo aveva sulla scrivania, così come ogni giorno visitava il Santissimo Sacramento nella chiesa di san Giuseppe, vicina al Tribunale.

Il Santo Padre Francesco il 21 dicembre 2020 ha autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi a promulgare il Decreto sul martirio di Rosario Angelo Livatino.



23

LA CERIMONIA DI BEATIFICAZIONE

23.1

La beatificazione avviene il 9 maggio del 2021, nell'anniversario della visita di San Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993. Dall'Omelia del cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi:

«Nell'amore di Cristo, infatti, egli si è collocato, "come un bimbo svezato in braccio a sua madre", dice il Salmo (131,2). È il senso ultimo di quel motto S.T.D. (...). I giusti, scriveva un autore del XII secolo, si collocano sotto la Croce, si pongono, cioè, sub tutela divinae protectionis e così si saziano dei frutti dell'albero della vita (...). È quanto è accaduto al giudice Livatino, il quale è morto perdonando come Gesù ai suoi uccisori (...). «(...) Considerando la vicenda di Rosario Livatino ci tornano vivide alla memoria le parole di san Paolo VI:

"L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" (Evangelii Nuntiandi, n. 41).

Il nostro Beato lo fu nel martirio. La sua vita - avrebbe detto il Manzoni - fu il paragone delle sue parole (...). Credibilità fu per lui la coerenza piena e invincibile tra fede cristiana e vita. Livatino rivendicò, infatti, l'unità fondamentale della persona; una unità che vale e si fa valere in ogni sfera della vita: personale e sociale.

Questa unità Livatino la visse in quanto cristiano, al punto da convincere i suoi avversari che l'unica possibilità che avevano per uccidere il giudice era quella di uccidere il cristiano. Per questo la Chiesa oggi lo onora come Martire».

La ricorrenza del beato è stata fissata al 29 ottobre, giorno in cui Rosario Livatino ricevette la Santa Cresima.



24

LA RESISTENZA DELLA CHIESA DI FRONTE ALLA MAFIA: LA SANTITÀ

24.2

Il discorso di Agrigento proclama l'assoluta inconciliabilità del Vangelo con una mafia che non di rado ricorre all'uso strumentale e sacrilego di simboli religiosi, indicando la conversione come unica via. Il

Papa Santo guiderà, così, la Chiesa ben oltre la fase della denuncia civile e del richiamo alla legalità, simbolicamente descritta dal monito del Cardinale Pappalardo ai vertici dello Stato in occasione dei funerali del Generale Dalla Chiesa e preceduta, persino anticipando la consapevolezza delle stesse autorità civili, da lucidi interventi di protagonisti indiscussi del cattolicesimo italiano, come Luigi Sturzo già nel primo '900.

24.1

Il 9 maggio 1993 dopo la Messa nella Valle dei Templi di Agrigento, preceduta dall'incontro con i genitori di Livatino, Giovanni Paolo II pronuncia a braccio parole dure, ponendo in radicale contrasto la mafia col "diritto santissimo di Dio" alla vita e terminando con profetica severità:

"questo popolo siciliano è un popolo talmente attaccato alla vita, che dà la vita. Non può sempre vivere sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci vuole una civiltà della vita. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!"

24.3

Il martirio del Beato Livatino ci insegna, così, che il contrasto del cristiano alla mafia è la resa di sé a Cristo: la santità come esperienza di compimento del desiderio di pienezza che muove la nostra vita, distanti dal rischio di perderla credendo di guadagnarla.

È la consapevolezza di tutta la Chiesa che si rinnova, oggi, nell'invito di Papa Francesco a Palermo il 15 settembre 2018:

"Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore... Perciò ai mafiosi dico... Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! ... se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte".



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

25

ROSARIO LIVATINO OGGI

25.1

Rosario Livatino è stato una persona semplice che, con la sua umanità, la sua fede e la sua perseveranza ha affermato una dignità nuova ma antica contro un potere opprimente: fino al martirio.

25.2

L'intelligenza che nasce dalla fede vissuta ha destato in lui una grande umanità e gli ha permesso una comprensione più profonda della realtà: ciò si è concretizzato in dedizione per il suo lavoro di magistrato, passione per la giustizia, amore per la persona e rispetto assoluto per l'imputato.

Questi tratti lo hanno reso nel tempo un uomo e un giudice giusto, umile e misericordioso, giuridicamente molto competente e meticoloso nella ricostruzione dei fatti, convinto che la grave responsabilità del magistrato non sia soltanto di ordine civile, ma anche morale e che il giudice debba

«(...) avvertire con umiltà le proprie debolezze (...) dimettere ogni vanità e ogni superbia al fine di comprendere l'uomo che ha di fronte, per giudicarlo secondo verità e giustizia (...)».

25.3

Ha detto di lui Papa Francesco:

«(...) ha testimoniato quanto la virtù naturale della giustizia esiga di essere esercitata con sapienza e con umiltà, avendo sempre presente la dignità trascendente dell'uomo che rimanda alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella "bussola" inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell'universo creato.

(...) Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge».



(Papa Francesco, discorso ai membri del "Centro Studi Rosario Livatino", 29.11.2019)

LA PRIMA EREDITÀ
DEL BEATO ROSARIO
È LA SUA
"PRESENZA"!

